

tale destrezza seppe a poco a poco ricondurli alla ragione e guadagnarsi la loro amicizia, che fecero di cuore la pace con lui, e rimessi in libertà, militarono con inviolabile attaccamento sotto le sue bandiere.

Così assodata la propria autorità, spedì Alvarado con cento uomini a cercar vettovaglie. Alvarado non andò molto lungi, e scoperse alcuni villaggi, i cui abitanti erano fuggiti al suo approssimarsi. Trovata nelle case molta meliga e pollame, prese quelle cibarie, senza toccare ciò che vi era di prezioso. Tosto l'abbondanza ritornò nel campo e il Cortez diede ordine all'esercito che si preparasse a mettersi in marcia.



CAPO XV.

Cortez stringe alleanza con molti popoli tributarii a Montezuma.

Mentre i soldati erano occupati a raccogliere i bagagli, alcuni Americani, discendendo da un colle vicino si avvicinarono alle sentinelle con un fare pieno di mistero. Avendo chiesto d'essere condotti al cospetto del comandante, furono introdotti nel campo e Cortez loro dimandò qual motivo li avesse a lui condotti. Risposero che venivano ambasciatori del Cacico di Cempoalla, capitale di una nazione cui Montezuma avea tolta la libertà: che omai il loro Cacico era stanco del giogo messicano, e che domandava aiuto agli Spagnuoli per potersi liberare da quella obbrobriosa schiavitù.

Cortez li ascoltò con grata sorpresa e sospettò che non fosse questa la sola provincia pronta a ribellarsi. Perciò nutrendo speranza che attorno alla sua bandiera avrebbe visto schierarsi numerosi alleati, fece le più graziose feste a quei Cempoallesi, promettendo di andar a visitare subito il loro Cacico. Spediti alcuni uffiziali a riconoscere quelle coste e fissare il luogo opportuno per

l'accampamento, costoro stabilirono di piantarlo vicino al villaggio dei Quiabislan. Questo villaggio distava circa cinquanta miglia a tramontana dal campo attuale, e la fertilità del terreno e l'ampiezza della pianura, la sicurezza delle sue spiagge rendevanlo attissimo al disegnato stabilimento. Cempoalla era a metà via tra Quiabislan e il luogo dove allora erano attendati gli Spagnuoli.

Cortez dopo aver ordinato alla flotta di navigare al porto della stazione fissata, si mise in via con tutto l'esercito. Faticoso era quel viaggio, perchè i soldati camminavano carichi del proprio bagaglio e costretti, per mancanza di mule, a strascinare colle loro braccia i cannoni e le munizioni. Passato su canoe un fiume profondo, si avanzarono in mezzo a praterie e a boschi solitarii. I villaggi che rari incontravano erano deserti, perchè gli abitanti fuggian tutti al loro avvicinarsi; ma sugli altari dei templi erano rimasti ancora i coltelli di pietra e alcuni miseri avanzi della pelle di vittime umane. Orror e pietà eccitavano gli Spagnuoli a proseguire il cammino e, percorse 24 miglia, l'avanguardia vide comparire le case della vaga città di Cempoalla. Esse erano coperte all'esterno da un intonaco così bianco e così risplendente ai raggi del sole, che la prima schiera diè di volta precipitosamente, e ritornando sovra i suoi passi annunziò ai compa-

gni d'arme, che le case di quella città erano coperte di lamine d'argento. Questa notizia mise le ali ai piedi di tutti, e benchè presto fossero tolti d'inganno, pure si accorsero che molte ricchezze erano cumulate fra quelle mura.

Tutte le vie e le piazze erano ingombre da un popolo infinito. Il Cacico sulla soglia del suo palazzo attendeva gli stranieri, ed appena vide il Cortez gli mosse incontro lentamente. Era così grasso che sembrava andasse debitore di ogni suo moto a due uffiziali, ai quali appoggiavasi. Sul suo volto stava impressa una maestà talmente ridicola, che gli Spagnuoli avrebbero scoppiato in risa, se le occhiate espressive del Cortez non li avessero frenati. Dopo i soliti doni e molte cortesie, gli Spagnuoli si ritirarono sotto vasti portici, nei quali i Cempoallesi avevano preparati gli alloggiamenti, forniti di ogni sorta di cibarie. Al domani il Cacico tenne un colloquio segreto col Cortez, e colle lagrime agli occhi gli raccontò come Montezuma fosse un tiranno superbo, sospettoso, crudele; opprimesse le provincie con esorbitanti tasse, cosicchè ogni cittadino pagava d'imposte il terzo dei frutti del mestiere o del campo; e spesso facesse rapire i fanciulli per immolarli ai suoi Dei. Cortez, ascoltati con interesse i suoi lamenti, rispose: che il vivo desiderio di liberarlo da tanta oppressione era per l'appunto

il motivo che avevalo fatto partire dalla Spagna, paese tanto lontano: aprisse perciò il cuore a liete speranze, che esso sarebbesi recato a Messico e avrebbe cercato di piegar Montezuma a più miti consigli. « Accertatevi, soggiunse; gli oltraggi » dei Messicani cesseranno o si rivolgeranno in » loro vergogna. Gravi motivi mi chiamano a » Quiabislan ed io parto sul momento: ma dite » pure a tutti i vostri amici che là io li attendo » per difenderli contro qualunque avversario. Non » temete; la mia armata è invincibile ed io vi pro- » teggo. »

Dopo così risolte assicurazioni si separarono e il Cortez salito a cavallo, tra gigantesche torrese e fertili pianure, continuò la sua strada fino a Quiabislan, città posta sopra un'altura circondata da rupi. Fermatosi nel luogo che i suoi uffiziali avevano indicato, disegnò subito una piccola città per aprirsi la ritirata e la comunicazione col mare, caso mai la sorte delle armi non gli fosse favorevole. Soldati ed uffiziali si accinsero tosto a scavare il fosso di circonvallazione ed alzare le mure ed i baluardi. Molte schiere di Americani mandate dal Cacico di Quiabislan vennero in loro aiuto, e la colonia fu ben presto in stato di difesa. Le case in sulle prime non furono che misere capanne, ma dopo qualche tempo divennero solide abitazioni di pietra. Questa nuova

città ebbe nome *Vera-Cruz*. Frattanto la flotta entrava nel golfo vicino ed ancoravasi d'innanzi alla città.

Il Cortez mentre fervea l'opera di quella fortificazione, non stava inoperoso e colla sua innata dolcezza accaparravasi l'animo di tutti i caci-chi, abitanti le circonvicine montagne. Più di trenta di costoro vennero a chiamargli protezione ed aiuto contro Montezuma, promettendo di radunare tutte le loro forze e marciare con lui contro il comune nemico.

Da costoro seppero gli Spagnuoli chi fosse Montezuma II. Era stato eletto imperatore a preferenza dei suoi fratelli nel 1502, avendo allora ventisei anni. Il suo valore nei combattimenti, la sua prudenza nei consigli, la sua pietà verso gli Dei e il rispetto che ispirava il suo carattere di sacerdote, aveangli acquistato talmente la confidenza dei nobili, che a voto unanime aveanlo gridato degno della corona. Esso appena avuta nuova della sua elezione, erasi ritirato nel tempio, fingendo volersi sottrarre a quell'onore, e quando i grandi del regno vennero a prestargli i primi atti d'ossequio, lo sorpresero nell'atto di scopare il pavimento del santuario.

Montezuma sulle prime mostrossi restio alle loro preghiere, e dopo aver simulato una pro-

fonda umiltà, lasciossi piegare. Una pompa non mai più vista per l'addietro e un numero immenso di vittime umane sacrificate, solennizzò la sua incoronazione.

Saliva il trono nel tempo appunto in cui l'impero era pervenuto al più alto grado di splendore. Tutti aveano sperato che esso sarebbe la delizia del suo popolo, senonchè appena ebbe tra le mani lo scettro, prese ad esercitare il potere in modo così dispotico, da alienarsi l'affetto di una parte dei sudditi. I suoi predecessori avean sempre chiamato alle cariche onorifiche tutti quelli che ne erano degni, ed esso non le largì che alle persone di nobili famiglie. Benchè imparziale nell'amministrazione della giustizia, colpiva con severissime pene i delinquenti e non consentiva che alcun Messicano rimanesse ozioso. I suoi vizii, che superavano ogni credere, e una insaziabile avidità di ricchezze, spingendolo a violenze fino allora inaudite, avean sparso ben presto il terrore in tutto l'impero. Un vecchio maestro che avealo educato gli dimostrò l'inconvenienza di simile condotta e i pericoli ai quali andava incontro; ma esso rispose con arroganza la sua volontà essere legge per tutti! Non andò molto però che l'odio di varie provincie scoppiava in aperta ribellione. Montezuma in persona era andato a punirle, ma tre di esse

Mecheacan, Tlascala e Tepeaca si mantennero indipendenti. Irritato da questa disdetta, mosse guerra più fortunata contro gli Stati vicini, ne assoggettò diversi e fino al 1515, con replicate vittorie, estese sempre più i confini del regno. Tante battaglie gli mettevano in mano migliaia di prigionieri che sacrificava agli idoli. Appoggiato unicamente sulle armate, queste eransi affezionate con ogni sorta di generosità e a Colhucan avea fondato un vasto ospedale per i pubblici impiegati e gli invalidi della milizia. Istituzione questa che Roma pagana non ebbe mai, eziandio nel tempo della sua maggior civiltà.

Ma più lo Stato si faceva grande, tanto più cresceva il numero dei malcontenti. La religione però, e il rispetto che quegli idolatri avevano pei loro sacerdoti era un freno abbastanza potente per impedire che i popoli scuotessero quell'odioso giogo. Le feste dei loro idoli, che solennissime cadevano in certe epoche, e radunavano le diverse nazioni in Messico, avevano favorito Montezuma, distraendo i suoi nemici. Quella del rinnovamento del fuoco sacro cadde in buon punto nel febbraio del 1506.

Nel Messico eravi la tradizione che una pioggia di fuoco avrebbe distrutto il mondo sul finire di un secolo, che però non era determi-

nato. Il secolo messicano si computava di cinquantadue anni. Perciò sullo spirare dell'anno cinquantesimo secondo una cupa mestizia regnava in tutto l'impero, e spento il fuoco sacro, che perpetuo ardeva nei templi, stracciati gli abiti, spezzate le suppellettili di prezzo, nascosto il volto sotto le maschere di *Avage*, i cittadini aspettavano tremanti se quello fosse l'ultimo anno di loro esistenza. I sacerdoti e i solitarii monaci pregavano incessantemente. La sera che chiudeva il secolo, i sacerdoti vestiti degli abiti degli Dei, recando sulle spalle gli idoli e seguiti da turba immensa, salivano la montagna di Uixacecatl. Su quella vetta aspettavano in silenzio il fatale istante nel quale le pleiadi avrebbero occupato il bel mezzo del cielo. Come queste erano passate sul meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella sua ferita attizzava il fuoco, e con esso accendeva la pira che dovea consumarlo. Un grido universale di gioia annunciava ai più lontani che il pericolo era passato, e molti colle fiaccole ardenti correvano ad avvivare quella pira. Raddoppiavasi l'esultanza quando il sole incominciava a scintillare sull'orizzonte. Gli Dei tornavano ai santuarii, i cittadini alle case e per tredici giorni si faceva festa, rinnovando gli abiti, ripulendo i templi, le mura e gli arredi domestici. Questa

tradizione era forse una rimembranza di qualche missionario che aveva loro annunciato il giudizio universale?

Cortez ascoltava tutti questi ragguagli con grande attenzione. Il timore aveva soffocato finora le querele pubbliche e appena gli Americani osavano pronunciar parole di lamento nei più cupi ridotti, tremando che le basse volte, le quali echeggiavano dei loro gemiti, li manifestassero. Senonchè ora alla presenza di Cortez non usavano più tanti riguardi, e si congratulavano ad alta voce, che la buona fortuna avesse loro spediti que' stranieri. Il desiderio di una rivoluzione era generale. La loro gioia però fu annuvolata da un panico timore indescrivibile.

Un giorno mentre i Cacichi di Quiabislan e di Cempoalla erano a stretto colloquio col Cortez, ecco entrar precipitoso nella tenda un americano e bisbigliare affannosamente qualche parola all'orecchio dei due principi. Pallidi, tremanti si alzarono ambedue immediatamente. Senza terminar la parola che avevano incominciata, senza prender commiato, si allontanarono velocemente lasciando il Cortez stupito di quell'inesplicabile terrore. Ben presto però gli fu data la nuova che sei commissari di Montezuma, incaricati di riscuotere i tributi da quei principi vassalli, erano comparsi a un tratto in quelle

vicinanze. Seguiti da numerosi soldati, distavano pochi passi dall'accampamento. Cortez e i suoi capitani uscirono fuori dalle trincee per vederli, e costoro gli passarono innanzi con un fare così sprezzante, che gli Spagnuoli irritati misero le destre sull'elsa della spada. Già stavano per lanciarsi su quei superbi, ma il Cortez li rattenne, e chiamato a sè Donna Marina, la spedì con una buona scorta dietro di essi, per sapere il motivo della loro venuta.

I due Cacichi fuggendo avean sperato di ritirarsi inosservati, ma i commissari aveanli visti uscire dal campo spagnuolo e fissato il tribunale in una casa della vicina città, li avean chiamati al loro cospetto. Rimproveratili pubblicamente d'aver osato ricevere nei loro distretti que' stranieri, ai quali il loro sovrano avea intimato di sgombrar dall'impero, comandarono, in pena di delitto, che oltre quelle vittime umane che somministravano regolarmente per essere immolate agli Dei, ne consegnassero altre venti. Il sangue di costoro avrebbe espiata la loro disobbedienza. I Cacichi, atterriti, già si apprestavano ad obbedire, quando Cortez troppo destro per non trar profitto da queste insopportabili vessazioni, appena avvisato dell'accaduto, li mandò a chiamare. Vennero segretamente, e il generale rimproverandoli della loro pusillanimità protestò.

che riguardava quel barbaro comando come un'ingiuria fatta a sè. Loro dimostrò non essere quello più il tempo di sopportare simili infamie, assicurandoli che tutti i suoi soldati erano pronti a difendere un popolo che aveva usata con essi tanta benevolenza: « Caricate di catene questi » scellerati commissarii: è questa l'unica risposta che si merita Montezuma. » Così disse: ma i Cacichi tremavano indecisi, perchè l'assuefazione al servaggio li avea troppo avviliti. Senonchè il Cortez ripetendo in tuono di comando il suo consiglio e le sue proteste d'aiuto, essi non seppero resistere e divenuti altrettanto baldanzosi quanto prima erano timidi, corsero alla città. Levate a tumulto le loro guardie circondarono arditamente i rappresentanti del sovrano. Legatili strettamente e tratti in piazza colle più vituperevoli maniere, minacciavano di sacrificarli agli Dei di Cempoalla. Tutto il popolo spettatore applaudiva con frenesia a tale cattura.

Allora il Cortez entrò in mezzo a quei furiosi e fattisi consegnare i prigionieri che domandavano misericordia, li condusse al campo spagnuolo. Ivi trattandoli con molte cortesie e persuasili che a lui erano debitori della vita, gli fece rimettere in libertà. Essi però non osarono uscire dal campo temendo di cader nelle

mani dei Cempoallesi, e chiesero al Cortez una buona scorta di soldati, per traversare con sicurezza quelle terre. Il Cortez accondiscese alle loro istanze, ed esortatili a volergli in contraccambio procurare un'udienza con Montezuma, li fece accompagnare da un numeroso battaglione. Essi partirono giurando che gli sarebbero eternamente riconoscenti.

Questo tratto d'astuzia, celando le sue intenzioni, servivagli a rendere sempre più incerto Montezuma sulle deliberazioni da prendere, e legava a sè con doppio filo i Cacichi. Infatti costoro essendosi così apertamente ribellati a Montezuma, e vedendo che l'unico mezzo per schivare le vendette del sovrano era un'unione inviolabile cogli Spagnuoli, si dichiararono con ogni formalità vassalli di Carlo V.



CAPO XVI.

Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrificii umani.

Da tre mesi il Cortez era attendato sul territorio messicano ed avea colla propria sagacia, nel maneggiarsi colle truppe e nel far trattati coi nazionali posto il germe ai suoi futuri successi. Vedeva però come le sue speranze potessero dileguarsi come fumo, se fosse giunto un ordine di Carlo V a togliergli il grado e l'autorità e forse anche a sottoporlo a castigo. Perciò prima di mettersi in marcia studiò di prendere le precauzioni necessarie per scansare la tempesta che temeva imminente. Radunati i magistrati, gli esortò a scrivere una lettera al sovrano, esponendo in essa le ricchezze immense del Messico, le fatiche sofferte, le provincie già conquistate e i motivi che li aveano indotti a creare esso Cortez capitano supremo, senza dipendere dal Velasquez. I magistrati volentieri si prestarono a questo maneggio, e scrissero pregando umilmente il Re a voler confermare colla sua approvazione il loro operato. Lo stesso Cortez